### Ai funerali di Franco Evangelista ucciso dai terroristi a Roma

# «Era il nostro poliziotto di quartiere lo conoscevamo e gli volevamo bene»

**L'addio dei colleghi, della gente - Due arresti - Ennesima rivendicazione: questa volta con il numero di matricola della pistola sottratta a uno dei feriti - «Sono stati i fascisti», dice la Digos**

ROMA — Una battuta a setaccio in cinque quartieri della città. Per tutta la notte di mercoledì e la giornata di ieri, la Digos romana ha perquisito un centinaio di appartamenti e fermato decine di persone. Ha anche arrestato due giovani, dei quali tuttavia non è stato rivelato il nome. L'operazione della polizia, alla ricerca dei criminali che hanno ucciso l'appuntato Evangelista e ferito gli agenti Manfreda e Lorefice davanti al liceo Giulio Cesare, ha dunque dato i suoi primi frutti.

«Non possiamo dire altro — hanno detto i funzionari dell'antiterrorismo ai giornalisti — dovete aspettare, lasciateci andare fino in fondo. Per ora rendetevi utili pubblicando l'*identikit* di uno degli assassini. Non serve quasi mai — hanno detto — ma vale la pena tentare comunque». Buio totale, quindi, sull'identità delle due persone arrestate: nemmeno un cenno sulla loro matrice «ideologico-politica».

Una cosa, tuttavia, appare abbastanza certa: che i responsabili dell'agguato siano i Nar. La polizia fin dall'altro ieri non aveva mai creduto alle rivendicazioni succedute a quelle dei Nar e ora sembra proprio convinta di aver indirizzato le indagini nella direzione giusta. Hanno usato una tecnica ormai già vista tante volte — è stato detto in questura — la presenza del «vespone» è una costante negli attentati che i Nar, o altre organizzazioni parafasciste, hanno compiuto a Roma. Lo stesso tipo di rivendicazione e le contraddizioni delle telefonate anonime, sono anch'esse costanti di ogni azione dell'organizzazione filonazista. «Lo fanno — hanno aggiunto quelli della Digos — per confondere le idee, specialmente quando si accorgono di aver commesso qualche errore che potrebbe risultare fatale per loro».

Intanto ieri, nel tardo pomeriggio, i terroristi si sono rifatti vivi di nuovo. Questa volta hanno telefonato ad un giornale del pomeriggio, annunciando un volantino che poi è stato trovato in un cestino dei rifiuti. Il messaggio è firmato da «Gruppi organizzati per l'azione diretta». Il testo del messaggio dice: «Il 28 maggio, alle 9, una pattuglia per l'azione diretta ha intercettato, annientato e disarmato una postazione di mercenari al servizio della repressione che svolgeva il suo infame compito di sorveglianza e di spionaggio davanti al liceo Giulio Cesare». Nel volantino viene smentita la rivendicazione fatta dai Nar e si porta come prova il numero di matricola della pistola d'ordinanza strappata all'agente Manfreda. «La pistola sequestrata al mercenario Manfreda — conclude l'infame messaggio — è una Beretta che reca il numero di matricola 92-S».

La Digos ha compiuto immediatamente i riscontri. In effetti il numero di matricola corrisponde. Ma le perplessità, malgrado questo, rimangono. «Noi sappiamo — ha detto un funzionario — chi sono quelli di *Action directe*, l'organizzazione terroristica filobrigatista, sgominata in Francia. Ma — ha aggiunto — dietro la sigla che si affaccia ora in Italia potrebbe esserci chiunque. E' la prima volta che agiscono nel nostro paese».

Nel frattempo gli agenti della polizia scientifica continuano gli accertamenti. Hanno compiuto esami sulle macchie di sangue lasciate in terra da uno dei terroristi caduto dal «vespone», e altri esami sulla «Golf» gialla, usata dagli assassini per fuggire. Sia sullo scooter sia sulla vettura, sono state trovate numerose impronte digitali, ma pare che nessuna di esse abbia trovato riscontri in quelle degli archivi.

Sulle scrivanie dei funzionari della Digos circolano gli *identikit*. Il disegnatore della «scientifica» ha tracciato la figura di un giovane sui 20-22 anni, alto 1,75-1,80, di corporatura robusta, viso pieno, capelli scuri e corti. I testimoni hanno detto che indossava pantaloni e giubbetto jeans.

Ieri mattina, intanto, il professor Faustino Durante ha eseguito l'autopsia dell'appuntato Franco Evangelista, accertando che l'agente è stato raggiunto da quattro proiettili, tre dei quali mortali.

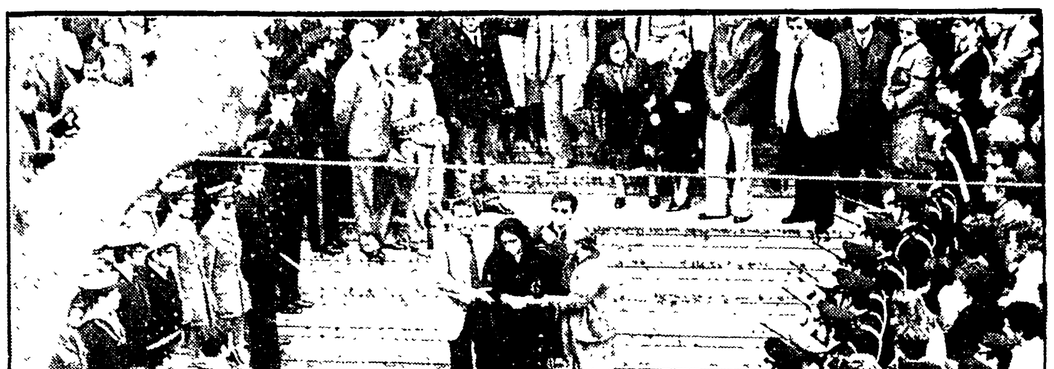
Proprio all'istituto di medicina legale più tardi la salma di Franco Evangelista è stata esposta al pubblico. Alle 15 si è svolta la cerimonia funebre nella chiesa di Santa Maria della Mercede, in via Regina Margherita. Erano presenti autorità civili e militari: il ministro Rognoni, in rappresentanza del governo, il capo della polizia, alti ufficiali dei carabinieri e dell'esercito, cittadini, amici.

Vicino alla bara, la madre e la moglie di «Serpico». «Core mio, figlio mio» ripeteva sottovoce Maria Gazzillo. La moglie, Carmen (lui la chiamava Lina), gli occhi gonfi di lacrime, chiusa nel silenzio conteneva il dolore e i pensieri di una donna rimasta sola con due figli piccoli. L'orazione funebre è stata pronunciata da monsignor Schierano, che ha detto quanto sia terribile dover pronunciare tante parole di condanna contro la violenza, aggiungendo: «Per tutti noi sarebbe molto più eloquente un lungo, severo silenzio, per ricordare il nostro fratello Franco Evangelista».

La giornata di ieri ha visto ancora l'accorrere di colleghi di lavoro, amici, parenti, gente, ai capezzali di Antonio Manfreda al reparto Craniolesi del San Giovanni, e di Giovanni Lorefice, al Policlinico. Le condizioni dei due feriti continuano ad essere stazionarie nella loro gravità.

La risposta dei giovani e dei cittadini all'agguato si era ripetuta nella mattinata. Davanti al liceo Giulio Cesare, tanta gente si è riunita: studenti giunti anche da altre scuole della città, cittadini, donne, bambini hanno voluto testimoniare la loro pietà per l'agente ucciso e la loro solidarietà verso i feriti. Si avvertivano la rabbia e l'indignazione per la ferocia degli assassini. Chi conosceva Franco Evangelista aveva le lacrime agli occhi. «Era il nostro poliziotto di quartiere — ha detto una donna anziana — e gli volevamo tutti bene». Nella piazza dove mazzi e mazzi di fiori ricordavano la tragedia del giorno prima, tra i giovani e la gente c'era di nuovo il sindaco di Roma, Petroselli. Studenti e insegnanti del liceo hanno parlato, chiudendo la manifestazione.

**Carlo Ciavoni**



ROMA — La moglie dell'appuntato Franco Evangelista, sorretta da alcuni parenti, al funerale

### *Una enorme quantità di materiale recuperato*

# Anche i «verbali» di Moro nell'archivio br a Udine?

**Tutto microfilmato - Un deposito di carattere nazionale - Le indagini dopo l'assassinio a Mestre del dott. Albanese - Resi noti i nomi dei quattro arrestati**

**Nostro servizio**

VENEZIA — L'archivio centrale delle Brigate Rosse è nelle mani della magistratura. La conferma ufficiale è stata data ieri mattina nel corso della conferenza stampa alla questura di Venezia.

Non solo, centinaia e centinaia di schede, di uomini politici, magistrati, giornalisti, carabinieri, funzionari dello Stato sono state ritrovate in mezzo all'ingente mole di materiale che gli inquirenti giudicano estremamente interessante (un materiale dal quale risulterebbero chiari i legami tra l'Autonomia e le Brigate rosse) ma — secondo quanto si è appreso non ufficialmente — sarebbero stati sequestrati anche i verbali del «processo» ad Aldo Moro.

Questo, in sintesi, il primo consuntivo della operazione della Digos a Udine e a Jesolo che ha portato al rinvenimento di quattro covi e all'arresto di quattro persone, tre donne e un uomo. Di questi si conoscono solo tre nomi.

Ed ecco come, tra sabato e domenica, si è giunti, secondo la versione data ieri in questura, alla scoperta delle quattro basi delle BR.

Gli agenti di polizia svolgevano un servizio continuativo di vigilanza a un condominio di via Ugo Foscolo, al quale erano arrivati in seguito all'indagine e agli accertamenti che la Digos veneziana stava conducendo in tutta la regione dopo l'assassinio del capo della sezione antiterrorismo, Alfredo Albanese.

Verso le 11 di sabato, dall'appartamento sorvegliato, fu visto uscire un uomo con due borse. La polizia lo bloccava e lo arrestava, avendolo trovato in possesso di una pistola legata alla cintola, di una patente rubata e falsificata, di una bomba a mano tipo «ananas» di fabbricazione inglese, un silenziatore per pistola e numerosi volantini delle Brigate rosse, compreso quello che rivendicava l'assassinio di Albanese.

Si trattava di Marco Fasoli, di 26 anni, abitante a Verona in via Massimo D'Azeglio, il quale, nel 1976, era stato condannato a Torino a tre anni di reclusione per partecipazione a banda armata.

Uscito di prigione nell'autunno scorso, il brigatista era entrato nella clandestinità.

Arrestato il Fasoli, gli agenti decidevano l'immediata irruzione nell'appartamento. Qui trovavano una donna Emanuela Buggitti, incensurata, di 27 anni, residente a Romanzacco in provincia di Udine e tuttora impiegata in una piccola ditta del posto. La Buggitti risultava essere anche l'intestataria del contratto d'affitto, stipulato a tempo determinato (come per gli altri due covi di Jesolo) dell'appartamento. In questo primo covo sono stati rinvenuti centinaia di volantini delle BR, e elemento estremamente importante, uno schedario con nomi e foto di un migliaio fra uomini politici, magistrati carabinieri, giornalisti, ufficiali di polizia, dirigenti industriali di tutto il Veneto (un piccolo schedario, simile, era stato trovato anche in una borsa del Fasoli).

In mezzo a tutti questi documenti sono stati trovati anche degli appunti che, immediatamente decodificati dagli inquirenti, permettevano la localizzazione del secondo covo, situato, sempre a Jesolo, nel condominio Marco Polo di via Dalmazia.

Nell'appartamento la polizia trovava un'altra donna, Marinella Ventura, di 25 anni, moglie del brigatista Rino Cristodoli, attualmente detenuto a Milano. La donna era seduta alla macchina da scrivere e stava battendo la «scheda» di un noto uomo politico del Veneto sul cui nome c'è il più assoluto riserbo.

Per mezzo di chiavi trovate in possesso del Fasoli e della Buggitti e sulla base della stessa provenienza friulana della donna, veniva localizzato il terzo covo a Udine, in via Cabbadini, 19. Questa volta l'irruzione è tranquilla. Nell'appartamento gli inquirenti non trovano nessuna persona, ma due lettini sfatti, cinque bombe a mano dello stesso tipo di quella rinvenuta a Jesolo nella borsa del Fasoli, centinaia di documenti, passaporti, patenti rubate, moduli in bianco pronti per la falsificazione, quattro candelotti di dinamite, un detonatore, un altro schedario, questa volta di personaggi del Friuli Venezia Giulia. La notizia è dunque ormai ufficiale: l'archivio generale delle Br dal 1971 a oggi è nelle mani della giustizia. I volantini recuperati, che al momento sono oggetto di attenta analisi, sono migliaia. Sembra ci siano tutti, diligentemente divisi per anni, probabilmente anche i verbali degli interrogatori di Aldo Moro. Dell'esistenza di questo archivio storico delle Br, aveva già parlato Patrizio Peci nelle sue confessioni, facendo riferimento a microfilm di tutti i documenti dei brigatisti che si sarebbero dovuti trovare, nascosti, in una città del Veneto.

In questo terzo covo è stato rinvenuto, oltre ad altro interessantissimo materiale sul quale per il momento vige uno stretto segreto istruttorio, anche un secondo appunto attraverso il quale gli inquirenti sono potuti risalire al quarto e per ora ultimo covo, che si trova a Jesolo

**Macri Puricelli**

### Sarebbe un brigatista ricercato a Torino

# Forse è già stato identificato uno degli assassini di Tobagi

**E' certo che a sparare furono in due - Ritrovata l'auto usata per la fuga Ancora nessun volantino di rivendicazione - Oggi i funerali del giornalista ucciso**

**Dalla nostra redazione**

MILANO — Alto 1.70-1,75, sui 25 anni, snello, con il viso ovale incorniciato da una folta barba nera con baffi; neri anche i capelli; fronte piccola e sopracciglia sottili e vestito elegantemente. Eccolo, l'identikit dettagliato di uno dei due killer che l'altra mattina hanno assassinato a pochi passi da casa, l'inviato del «Corriere» Walter Tobagi.

Una descrizione davvero particolareggiata che ha già messo gli inquirenti (così almeno pare) su una pista abbastanza precisa. Sembra addirittura, secondo quanto affermano notizie ovviamente non ufficiali provenienti da Torino, che il giovane «brigatista» descritto con tanta cura dai quattro o cinque testimoni del barbaro delitto di via Salaino, abbia già un nome. Si tratterebbe di uno dei terroristi ricercati per un omicidio rivendicato dalle Br a Torino qualche tempo fa e inseguito da un mandato di cattura spiccato dal sostituto procuratore della Repubblica Caselli.

Intanto le indagini hanno stabilito con quasi assoluta certezza che a sparare contro Tobagi sono stati due killer, anche se i testimoni affermano di aver visto un solo giovane armato sparare contro il giornalista da dietro le siepi di bosso all'esterno della trattoria «ai Gemelli».

Appare infatti molto improbabile che l'assassino sia uno solo e che abbia sparato a due mani, con due pistole di calibro diverso una delle quali avvolta in un sacchetto di cellophane per recuperare i bossoli espulsi dall'arma.

Gli elementi che confermano l'esistenza di due brigatisti, che hanno aperto il fuoco pressochè contemporaneamente, sono più di uno. Innanzitutto il ritrovamento, sul luogo del delitto, di un bossolo e di un proiettile esploso, ambedue di calibro 9. L'autopsia, effettuata ieri mattina, ha confermato anche che Tobagi è stato raggiunto da sei proiettili tutti calibro 7.65, uno dei quali, mortale, lo ha raggiunto al cuore.

Del tutto inevitabile quindi concludere che in via Salaino abbiano sparato due pistole diverse e impugnate da due killer. Infatti l'unico colpo esploso con una calibro nove si è schiacciato contro il muro della casa che si trova sul lato opposto al marciapiede sul quale è stato abbattuto il giornalista del *Corriere*, mentre gli altri proiettili hanno raggiunto la vittima da tergo. Tobagi, dunque, è stato sottoposto ad una sorta di fuoco incrociato a novanta gradi: alle spalle e alla sua sinistra.

Ieri notte, intanto, è anche stata trovata la «Peugeot 204» grigia metallizzata con la quale gli assassini hanno effettuato la prima fase della fuga dopo il delitto. La vettura è stata abbandonata in via Monferrato, alla periferia ovest della città. A bordo, gli uomini della scientifica hanno rilevato una serie di impronte che sono ora al vaglio degli inquirenti mentre sul sedile posteriore è stato trovato un bossolo esploso calibro 7.65.

La «Peugeot» era stata rubata al proprietario la sera del 22 maggio scorso mentre stava rientrando in garage nella zona di San Siro. Quella sera tre giovani armati bloccarono l'automobilista puntandogli una pistola alla gola e lo costrinsero a scendere e a consegnare loro le chiavi dell'auto.

Fino a ieri a tarda notte, intanto, nessun seguito aveva avuto la rivendicazione telefonica dell'efferato delitto di via Salaino. Come si ricorderà, un'ora e mezza dopo l'agguato a Walter Tobagi, una voce anonima telefonò alla redazione di *Repubblica* rivendicando l'omicidio a nome della «Brigata 28 marzo», una neo-formazione appartenente con ogni probabilità alle «Brigate rosse».

La telefonata si concluse con l'annuncio che i terroristi avrebbero fatto trovare un «comunicato» in riferimento all'assassinio di Tobagi, ma ieri nessun volantino o dattiloscritto è stato segnalato.

Questa mattina si svolgeranno i funerali di Walter Tobagi. Il corteo funebre si muoverà alle 11 dalla chiesa di Santa Maria del Rosario in via Solari.

**Elio Spada**

## Br romane: l'impiegata della Procura conosceva Seghetti?

ROMA — Ancora mistero sulla vera identità del terzo brigatista arrestato l'altro giorno, insieme con Salvatore Ricciardi e Anna Braghetti, in pieno centro di Roma dopo un drammatico appostamento. Gli inquirenti non sarebbero ancora riusciti a scoprire il suo vero nome (i suoi documenti probabilmente falsi indicavano Angelo Revelli) né la sua origine. In un primo momento, infatti, era stato identificato come cittadino francese ma ora non si è più sicuri di questa versione. Carabinieri e DIGOS, si è appreso, non hanno un fascicolo sul suo conto e la sua persona è totalmente sconosciuta.

Molti più particolari, invece, si stanno raccogliendo sui precedenti di Salvatore Ricciardi, il brigatista «a tempo pieno» della colonna romana che sembra essere, al momento, il personaggio più in vista del terzetto arrestato l'altro giorno. Ricciardi avrebbe sicuramente partecipato alla rapina compiuta da un commando Br il 25 febbraio scorso contro la banca interna del ministero dei Trasporti. La conferma della sua partecipazione alla clamorosa rapina verrebbe dalle armi e, soprattutto, dal fatto che il brigatista è stato impiegato fino a poco tempo prima proprio al ministero dei Trasporti.

Ricciardi si sarebbe messo in aspettativa nell'agosto del '79: è, infatti, da quel momento che gli inquirenti segnano il suo ingresso in clandestinità. I precedenti del brigatista sono noti: militanza in vari gruppi extraparlamentari negli anni 1968-1977, poi il salto nell'autonomia romana. Ricciardi — si è appreso — ha fatto parte di un collettivo di ferrovieri fino alla sua richiesta di aspettativa.

Sul fronte delle indagini sulla colonna romana delle Br le maggiori novità sembrano venire dagli interrogatori stringenti cui è sottoposta la giovane Alessandra De Luca, la coadiutrice giudiziaria in servizio presso la Procura generale di Roma arrestata con l'accusa gravissima di partecipazione a banda armata. La giovane avrebbe ammesso di aver conosciuto (non si sa quando né come) Bruno Seghetti, il killer di Pino Amato considerato prima del suo arresto il capo della colonna romana delle Br. A Seghetti, secondo indiscrezioni circolate a palazzo di giustizia, la donna avrebbe anche ammesso di aver passato materiale e informazioni.

# La risposta ai killer

(Dalla prima pagina)

cratiche — aveva scritto ieri, in memoria di Tobagi (del «Tobagino», anzi, come lo chiama ancora lui, con burbero affetto) un fondo intitolato «Non ci metteranno il sasso in bocca». E a vederli sfilare in corteo, in tanti, insieme, composti, non sembrano (non sembriamo) né intimiditi, né impauriti, né disposti a cedere alla debolezza della vigliaccheria. Certo, si può dire che le «coreografie» di massa — i cortei — dànno sempre un'immagine di forza dietro la quale non si vede la realtà di tutti i giorni, quella di uomini che lavorano alla loro macchina da scrivere, soli, un po' appartati rispetto alla massa degli altri cittadini, proprio perché sono loro i primi a «sapere» le notizie e a loro spetta di informare tutti gli altri.

Ma anche l'impegno dei giornalisti non è iniziato ieri. I terroristi hanno colpito in Walter Tobagi «anche» un dirigente del sindacato dei giornalisti, quel sindacato che ieri mattina ha visto tutti i suoi esponenti nazionali a Milano non solo per esprimere cordoglio e solidarietà, ma anche per discutere (si è riunita la giunta esecutiva, assieme ai presidenti di tutte le associazioni regionali) e decidere cosa fare. Insomma, la paura è un sentimento tanto umano da non poter mai essere deriso o evitato. C'è e ci sarà anche nelle redazioni. Ma la forza della ragione, la capacità di organizzarsi, sentendosi parte di un movimento più grande per la difesa della democrazia, sono patrimonio anche di molti giornalisti: possono e debbono essere questi valori a vincere.

Già le immagini del corteo di ieri nel centro di Milano — dal «Corriere» alla sede del sindacato dei giornalisti — non erano quelle di una categoria (o corporazione) isolata nella sua battaglia per una libera informazione: le migliaia e migliaia che sfilavano erano lavoratori, giovani studenti, intellettuali, dirigenti delle forze politiche democratiche, cittadini. E c'era anche — col suo striscione rosa ciclamino, presenza nuova nei cortei — una rappresentanza del sindacato unitario dei lavoratori della polizia.

Davanti all'Associazione lombarda, tappezzata di manifesti listati a lutto col nome di Tobagi, si è sentita la ricchezza di fermenti che questo schieramento può esprimere attraverso le parole dei diversi oratori. Casali (presidente del Comitato Unitario Antifascista): «Tobagi era un cittadino onesto e un giornalista coraggioso: per questo lo hanno ucciso, per questo i suoi assassini sono nemici di tutta la città». Tognoli (sindaco di Milano): «Non hanno sparato nel mucchio. Hanno colpito nel segno. Dobbiamo fare di più, fare giustizia, andare in fondo, senza guardare in faccia a nessuno». Mario Colombo (Federazione sindacale unitaria): «La formazione cattolica e la milizia socialista di Tobagi lo portavano a una grande apertura culturale, lo facevano attento osservatore anche del processo di unità dei lavoratori». Andriolo (Comitato di redazione del «Corriere»): «Ieri abbiamo lavorato, piangendo e con rabbia, ma abbiamo lavorato. La migliore commemorazione, la più significativa lotta sono il nostro lavoro quotidiano». Santerino (Segretario dell'Associazione stampa lombarda): «Walter era un giornalista, un lavoratore come voi che ha partecipato alla trasformazione democratica del Paese». Agostini (Segretario della FNSI): «Non credano di farci paura: per la libertà dell'informazione in una società democratica, combatteremo anche per i colleghi che ci hanno ucciso».

Non è stata, quella di ieri, una manifestazione retorica, ma un primo sforzo (riuscito) per ripartire — superando, senza dimenticare, lo sgomento di questi giorni — nella ricerca di un terreno di lotta unitaria. Tra pochi giorni si riuniranno a Milano i rappresentanti sindacali dei giornalisti di tutta Italia per discutere e lanciare una strategia sui temi «libertà e informazione». Intanto si sta tentando di disciplinare le tante iniziative che sono nate spontanee nelle redazioni, ad esempio per un fondo di solidarietà alla famiglia.

Già, la famiglia di Tobagi. Luca lo avevamo conosciuto un po' tutti perché era venuto col papà al congresso di Pescara della FNSI: allora non aveva forse sei anni ed era triste perché pioveva sempre e non poteva giocare con la sabbia bagnata. La moglie, i genitori, li abbiamo visti veramente gliare Walter nella sala mortuaria allestita nella parrocchia di Porta Genova

Stamane alle 11 è da quella stessa parrocchia che partirà il corteo funebre. Il rito dovrebbe essere celebrato dal vescovo di Milano, monsignor Carlo Maria Martini, che rientrerebbe da Roma, dove sta partecipando ai lavori della Conferenza episcopale.

Rinascita nel n. 22 da oggi nelle edicole

- **Il sindacato e la sinistra** (editoriale di Luciano Lama)
- **Terrorismo, sinistre e sistema democratico** (intervista a Ugo Pecchioli)
- **Il governo è già pentapartito?** (di Massimo Ghiara)
- **I «preambolisti» non sono una nostra invenzione** (di Emanuele Macaluso)
- **Economia - Chi punta allo sfascio** (di Lina Tamburrino)
- **Tempi brevi per le pensioni** (di Renzo Antoniazzi)
- **Nicaragua - I difficili equilibri di un piccolo paese** (di Marco Calamai)
- **Stati Uniti - La nuova faccia della discriminazione razziale** (di Gabriella Turnaturi)
- **Tra le multinazionali del telefilm** (di Giuseppe Vacca)

IL CONTEMPORANEO

**Nuove frontiere per lo Stato delle autonomie**

- **Intervista a Pietro Ingrao sul voto dell'8 giugno**
- **Meridionalismo degli anni '80** (di Antonio Bassolino)
- **Donne e istituzioni** (di Maria Luisa Boccia)
- **I giovani e il lavoro** (di Federico Rampini)
- **La lotta contro la droga** (di Massimo De Angelis)
- **Difesa dell'ambiente** (di Giovanni Berlinguer, con un'inchiesta sul Po di Mario Rodriguez e Roberto Marchetti)

### Mandato di cattura in carcere per il boss mafioso

# Liggio ordinò: uccidete Terranova

**Dalla nostra redazione**

PALERMO — Il colpo di scena viene da Reggio Calabria: Carlo Bellinvia, il procuratore capo della repubblica della sede giudiziaria cui la Cassazione ha affidato l'inchiesta sull'assassinio del magistrato Cesare Terranova e della sua fedele scorta, il maresciallo di P.S. Lenin Mancuso, accusa Luciano Liggio, La feroce sentenza di morte sarebbe stata ordinata da una cella del carcere di Regina Coeli.

L'ordine di cattura ha raggiunto il capomafia in carcere dove sta scontando un ergastolo, proprio in seguito ad una delle principali inchieste del magistrato ucciso, quella sulla sanguinosa faida (1958-1963) del Corleonese. Ma non è detto che si tratti solo di vecchie storie. Il nome di Liggio ricorre, infatti, anche nelle più recenti inchieste, che hanno visto il clan dei suoi eredi (Salvatore Reina, Leoluca Bagarella) al centro della nuova scalata della violenza mafiosa, che ha portato agli assassinii del vice questore Boris Giuliano, del presidente della Regione siciliana, Santi Mattarella, e del capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

Terranova, dopo essersi impegnato per due legislature alla Camera, era tornato in magistratura da pochi giorni, destinato a ricoprire un ufficio chiave del palazzo di giustizia.

Come nasce l'ordine di cattura contro Liggio? Bellinvia, che starebbe tra l'altro per spedire, ma non si sa a quali indirizzi, anche altre comunicazioni giudiziarie, si era fatto inviare da Palermo, qualche settimana fa, da polizia e carabinieri, un dettagliato rapporto che fa soprattutto centro sulle clamorose rivelazioni rese spontaneamente il 26 febbraio di due anni fa dal boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina ai carabinieri. Il mafioso, che sarebbe stato ucciso tre mesi dopo a Palermo, rivelò che Liggio dal carcere aveva ordito un piano contro di lui e Terranova.

Avrebbe fatto uccidere il magistrato per far ricadere la colpa sullo stesso Di Cristina. E intanto, aiutato dai suoi amici palermitani sempre più potenti, sarebbe evaso, approfittando di una sua permanenza nel capoluogo siciliano, in occasione di un processo.

Polizia e carabinieri nel ricordare quell'episodio nel recente rapporto osservano molte cautele. «Ma oltre a questo — replica il procuratore Bellinvia — ho in mano qualcosa di più. Molto di più». Anche sulla pista, intravista a Palermo dopo l'omicidio del capitano Basile, nella quale si scorge l'ombra del bancarottiere Michele Sindona? La domanda, per ora, rimane senza risposta.

**Vincenzo Vasile**

## Chiesti per Alunni 29 anni di carcere

MILANO — Pesanti condanne sono state chieste ieri sera, al termine di una lunga requisitoria, dal pubblico ministero al processo contro Corrado Alunni e altre 29 persone appartenenti a «Prima linea».

Il PM, che nel chiederle condanne ha distinto gli imputati in «organizzatori e partecipanti» ha chiesto 29 anni di reclusione per Corrado Alunni, 24 per Marina Zoni, 28 anni per Antonio Marocco, 27 per Maria Rosa Belloli, 26 anni per Pietro Guido Felice, per Gianantonio Zanetti e Maria Teresa Zoni (sorella di Marina), 21 anni per Paolo Klun; 23 anni per Maurice Bignami e Paolo Zambianchi, 28 anni per Fabio Brusa.

## Capo di PL invita alla diserzione

TORINO — Fabrizio Giai, 22 anni, considerato uno dei capi di «Prima linea», arrestato circa un mese fa nell'ambito dell'indagine sul gruppo eversivo, ha scritto in carcere un documento nel quale invita i militanti clandestini dell'organizzazione terroristica a deporre le armi.

Dopo aver affermato che i terroristi hanno «dato prova di cecità politica imperdonabile», Fabrizio Giai scrive che «bisogna demistificare la pratica e l'uso della lotta armata» e condurre «una battaglia politica che si ponga in una prospettiva positiva di definizione di quelli che sono i contenuti concreti di liberazione comunista dell'uomo».